MONICA LUBRANO, GAETANA BOEMIO, SANTA SANNINO

# Note preliminari sulla villa romana di via Saccaccio in Nola

Lo studio della villa di via Saccaccio a Nola[1] (fig. 1) rientra nell'ambito di un progetto di ricerca più ampio e strutturato, l'Apolline Project, che si pone fra i suoi obiettivi lo studio e la pubblicazione di siti archeologici già esplorati nei territori di Napoli e Nola.

La villa è ubicata in località Saccaccio, immediatamente a ridosso della necropoli occidentale di Nola, a ca. 700 m ad ovest di via Feudo, dove è stata individuata una delle porte urbiche dell'antico centro abitato, e a ca. 100 m dalla *domus* di via Polveriera[2].

L'individuazione dei primi ambienti risale alla fine degli anni '70[3], nel corso dei lavori realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno per il disinquinamento del Golfo di Napoli e, nello specifico, per la posa in opera di un collettore fognario in località Saccaccio[4].

*L'inquadramento generale è a cura di M. Lubrano, I reperti ceramici sono di G. Boemio, I marmi della villa sono di S. Sannino.*

[1] Foglio Cat. 21/part. 131.

[2] C. Albore Livadie, G. Matrolorenzo, G. Vecchio, *Eruzioni pliniane del Somma- Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana,* in P.G. Guzzo e R. Peroni (a cura di), *Archeologia e Vulcanologia in Campania,* Napoli 1998, pp. 39–86.

[3] I primi interventi della Soprintendenza si devono a S. De Caro (1977–78) e a E.M. Menotti (1981). Si portarono in luce la cantina e un ambiente (IV) con mosaico e pitture, distaccate nel 1979 e trasferite nei depositi della Soprintendenza di Pompei. Per le prime relazioni: S. De Caro, *Nola, via Saccaccio. Strutture di Villa romana prop. Eredi Marotta Maria – Premio di rinvenimento – Relazione,* Archivio Corrente Soprintendenza ai Beni Archeologici di Napoli e Pompei, pratica nr. 28/27.

[4] Proprietà Marotta.

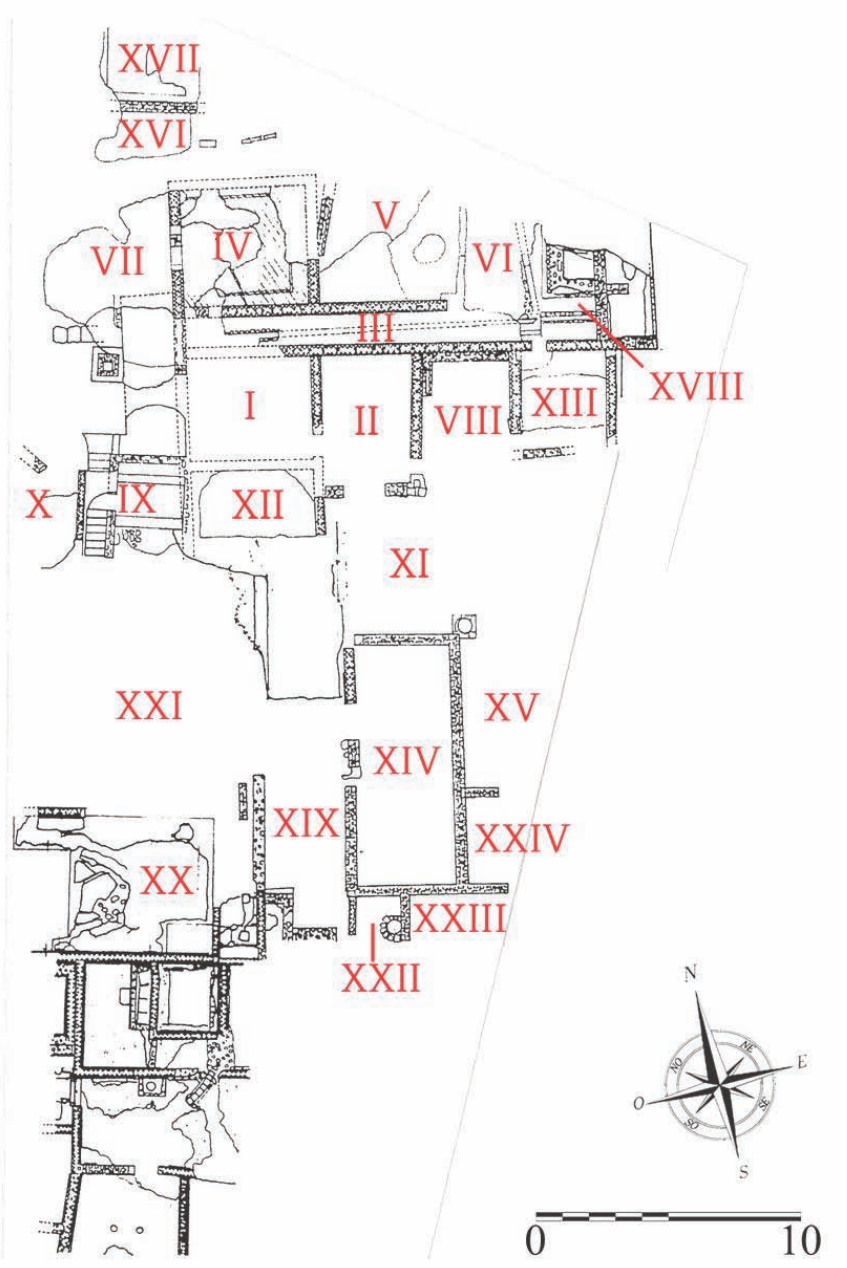



Fig. 1 – Pianta della villa di via Saccaccio, Nola, modificata dal dott. G.F. De Simone da Sampaolo 1991.

Avviata la pratica di esproprio (1983), le indagini proseguirono in maniera più ordinata, ma mai in modo programmatico[5].

Lo studio del complesso è stato oggetto di alcune brevi note a cura di Valeria Sampaolo[6], che riconosce cinque fasi costruttive sulla base quasi esclusiva dell'analisi delle strutture murarie, dei rivestimenti parietali e pavimentali rinvenuti. Tale disamina solleva, ad oggi, vari quesiti ancora senza risposta circa la reale estensione del complesso, la funzione degli ambienti in ogni sua fase e la successione della sequenza stratigrafica.

In questo contributo si tenterà dunque, attraverso l'analisi del materiale edito, di definire chiaramente la struttura architettonica all'interno della topografia dell'antica Nola, e di inquadrare cronologicamente il complesso nelle sue fasi, grazie anche allo studio sui materiali ceramici e marmorei della villa. Gli ulteriori sviluppi della ricerca, orientati al recupero di nuovi elementi di conoscenza stratigrafici, tecnici e diagnostici, saranno tesi alla verifica della ricostruzione cronologica ipotizzata e alla realizzazione di piante di fase che chiariscano l'originaria natura, sviluppo e funzione degli ambienti.

L'edificio fu erroneamente interpretato come villa rustica. In realtà, tutti gli ambienti presentano tracce di decorazione pittorica e musiva che assegnano agli stessi una funzione residenziale, conservata almeno fino all'età medio-imperiale; inoltre essi non

[5] F. Zevi, *L'attività archeologica 1981,* in Atti di Taranto 1980, p. 338, tav. LXI, n. 1.; V. Sampaolo, *Nola (NA) traversa Saccaccio-Polveriera, prop. Gabriele De Felice. Esecuzione saggi di scavo,* Archivio Corrente Soprintendenza di Napoli e Pompei, pratica nr. 10/52, 1984; V. Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni vulcanici nell'area nolana. Nota preliminare,* in C. Albore Livadie (a cura di), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli, Centre Jean Bérard, 1986, pp. 113-119; V. Sampaolo, *Attività di tutela,* in *Boll. di informazione a cura della Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta*, Napoli 1987, pp. 121-128; V. Sampaolo, *La presenza della Soprintendenza Archeologica a Palma Campania e Nola,* in *Didattica e Territorio*, Nola 1990, pp. 47-56;

[6] Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni ...*, *op. cit.* nota 5; Sampaolo, *La presenza del .... op. cit.* nota 5*;* V. Sampaolo, *Località Saccaccio. Villa romana. Il pavimento della fase repubblicana,* in «BdA» 11-12, 1991, pp. 162-165.

mostrano alcuna traccia di impianti per la conservazione e lavorazione di prodotti agricoli o per l'allevamento. Si tratta dunque di una villa a carattere prettamente residenziale. Il complesso, secondo la ricostruzione operata da Valeria Sampaolo[7], è caratterizzato dalla sovrapposizione di varie fasi costruttive, e si sviluppa lungo un arco cronologico piuttosto ampio, che va dal II sec. a.C. al VI sec. d.C.

L'area di scavo è delimitata a nord dal canale di Quindici, alla cui realizzazione sono ascrivibili i tagli presenti sulle strutture murarie. L'impianto architettonico si sviluppa in senso nord–sud e consta di 35 ambienti, alcuni ben definiti, altri ricostruibili soltanto grazie a tracce pavimentali ed a muri perimetrali. I danni provocati dalle opere moderne, l'esiguità delle strutture rinvenute, la sovrapposizione delle differenti fasi edilizie, e il connotarsi delle prime indagini come scavo di emergenza, sono i fattori che ancora oggi rendono difficile la definizione degli ambienti e la lettura organica dell'edificio.

Gli ambienti della parte settentrionale si sviluppano intorno a un corridoio[8] (III) orientato est–ovest e, i più occidentali di essi (IV, VII, XVI, XVII), recano chiare tracce di sovrapposizioni di diverse fasi costruttive della villa.

L'amb. IV[9] fu interessato da un saggio di scavo stratigrafico[10] per verificare le cause dell'inclinazione del piano pavimentale[11],

[7] Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni* ..., *op. cit.* nota 5.

[8] Esso presenta pavimento in battuto di tufo, sotto il quale corre una canaletta in muratura per lo scarico delle acque piovane ad est.

[9] Dimensioni 4,70 x 4,50 m. Esso presenta muri realizzati in *opus reticulatum* con *cubilia* di 8 cm di lato, tagliati dalla sovrapposizione di più tarde pareti trasversali anch'esse costruite in *reticulatum*, ma con *cubilia* di 10 cm.

[10] Sampaolo, *Località Saccaccio. Villa*, *op. cit.* nota 6.

[11] Pavimento a mosaico a tessere minute, con campo bianco e bordo costituito da una fascia nera, ascrivibile al II stile, più antico rispetto alla decorazione pittorica conservata nell'angolo sud–est in IV stile. Si tratta di uno zoccolo a fondo nero con uccelli su panetto e fiori, distaccato nel 1979. Sotto il mosaico si rinvenne un precedente livello pavimentale in cocciopesto di scarsa fattura, allettato su uno strato spesso ca. 30 cm, all'interno del quale si rinvennero frammenti di ceramica a vernice nera, sigillata italica e frammenti di intonaci dipinti in I stile con bugne imitanti marmi policromi.



Fig. 2 – Foto amb. IV, part. del pavimento a mosaico, blocco di tufo, e pavimento in signinum con motivo a squame (M. Lubrano, maggio 2011).

provvedere alla sua corretta e conseguente ricollocazione, e chiarire pertinenze e correlazioni del blocco di tufo visibile sotto il tratto ovest del mosaico. L'indagine ha rivelato una interessante successione stratigrafica, che consente di acquisire dati utili alla definizione di almeno tre delle differenti fasi costruttive individuate per il complesso, che sono state così elaborate da Sampaolo: una prima fase risalente al II sec. a.C. è testimoniata dalla presenza di frammenti di materiali edili superstiti con tracce di bruciatura attribuibili a un incendio che ne causò la fine; una fase intermedia, datata tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., con piano di calpestio in *opus signinum*[12] e finti marmi alle pareti; una terza

[12] Il motivo decorativo reca un ornato di tessere bianche, che delimita diverse "zone", quasi a disegnare una reale divisione dell'ambiente in anticamera e sala. Nella sua parte occidentale è posto un disegno a squame, delimitato da un bordo di tessere bianche e nere; nella parte orientale è un "tappeto" di rombi con bordo analogo al precedente; invece al centro, circoscritto da un bordo di *crustae* in calcari policromi e visibile solo nei pressi del muro in reticolato che divide l'ambiente IV dal V, è un mosaico a scacchiera bianca e rossa con merlature di contorno e campo centrale composto da meandri e svastiche. I motivi presenti sia nel signino sia nel mosaico sono attribuibili ad un orizzonte di fine II – inizio I sec. a.C.

fase anteriore all'orizzonte protoimperiale, cui vanno ricondotti i pavimenti musivi rimasti in uso fino all'età tardoantica. Il blocco di tufo visibile sotto il tratto ovest del mosaico a campo bianco, doveva far parte del muro di delimitazione ovest dell'ambiente con pavimento in signino (fig. 2). Il muro, realizzato in solida opera quadrata, si conserva solo in parte per due assise. Il vano è uno dei pochi per i quali è stata avanzata, grazie alla disposizione dei motivi decorativi del pavimento in signino del periodo intermedio e alla presenza della soglia di *crustae*, un'ipotesi sulla sua funzione: questo sarebbe un triclinio estivo, aperto verso est, e databile tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.

In questa parte del complesso, così come per alcuni degli ambienti posti a sud del corridoio III, sono gli elementi struttivi gli indicatori delle diverse trasformazioni, modifiche e restauri occorsi in un lungo periodo di utilizzo della villa.

I cambiamenti strutturali rilevati negli ambienti IV, VII, IX e XIV sono probabilmente ascrivibili alla fine del I sec. d.C., come sembrerebbero rilevare le differenti tecniche edilizie utilizzate e la presenza di frammenti di decorazione di IV stile. Tali modifiche riguardano il vano di passaggio tra l'amb. IV e l'amb. VII[13], che è oggetto di un evidente restringimento: allo stipite di prima fase realizzato in opera reticolata e alla soglia in calcare viene addossato lo stipite nord in opera vittata con blocchetti di tufo; l'ambiente IX[14], in cui si attesta il rialzamento del piano pavimentale e sotto il quale sono stati rinvenuti frammenti di intonaco dipinti alla maniera del IV stile pompeiano; e ancora, l'amb. XIV, una grande sala rettangolare[15] che presenta le pareti nord ed est in opera vittata di blocchetti di tufo, impostate sulle fondazioni di

[13] Dimensioni 5 x 5 m; non se ne conosce tutto il perimetro poiché è stato scavato parzialmente. Il pavimento, per la fase precedente il mosaico, mostra solo la *ruderatio* in scaglie di calcare, rinvenuta sotto il muro divisorio con l'ambiente IV.

[14] La presenza della bocca di luce quadrangolare, usata per illuminare il sottostante ambiente A, suggerisce che questo ambiente fosse un'area scoperta.

[15] Dimensioni 9,20 x 3,70 m.

preesistenti muri in opera reticolata, in parte visibili nel tratto nord del muro ovest.

Questi mutamenti strutturali, che si registrano dalla fine del I e durante tutto il II sec. d.C., sono stati correlati ai danni causati dal terremoto che seguì l'eruzione del 79[16], i cui effetti giunsero fino all'area nolana. Non si rilevano grandi sarciture dei muri o restauri evidenti, anche se l'assenza degli stessi potrebbe anche essere ricondotta all'esiguità dell'altezza dei muri conservati per un massimo di 1,60 m e alla continuità di vita del complesso. Inoltre non si può registrare una differente destinazione d'uso degli ambienti, come sembrano confermare anche gli elementi ricavati dall'analisi dei reperti rinvenuti.

Trasformazioni ben più radicali sembrano invece essere attestate per la fase di fine IV – inizi V sec. d.C. I segni più evidenti di queste modifiche si leggono nella parte più meridionale del complesso con la realizzazione di strutture murarie in blocchetti di tufo piuttosto irregolari, cementati con abbondante malta, che in parte si addossano o si impostano sulle opere murarie precedenti senza tener conto dell'originaria disposizione degli ambienti e, probabilmente, anche della funzione. Si fa riferimento a due ambienti – XXII e XIII – in cui si attesta la presenza di vasche, a giudicare dalla presenza di tegole sul fondo e di intonaco idraulico sulle pareti dell'amb. XXII, in cui fu ricavato anche un *fusorium.* Si registra dunque la creazione di quartieri industriali in settori a precedente destinazione residenziale.

Durante la seconda metà del V d.C., il complesso fu forse gradualmente abbandonato e coperto in parte dai prodotti del-

[16] La correlazione tra l'evento storico e il dato archeologico è spiegato dalla Sampaolo: Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni ..., op. cit.* nota 5, p. 115, nota 12, con il rimando a due iscrizioni relative al restauro di un: *"tempio (?) tetrastilo e del teatro danneggiati dal terremoto. L'una attualmente custodita nel cortile del Municipio di Nola, IMP. TITUS. CAESAR DIVI. VESP (asiani aug)/PONT. MAX. TRIB. POTEST. X. IMP. XVII. C(os. VIII p. p. censor restituit), l'altra, già smarrita all'epoca del Mommsen (CIL X, 1264) respuBLICA NOlanorum/THEATRVM/collapSVM RESTituit/refeCTIS COLVmnis/marMORIBVSque/..."*.

l'eruzione del 472 d.C.[17], probabilmente in concomitanza con l'avanzata dei Goti di Alarico.

Lo stato di conservazione dell'intero complesso al momento del seppellimento sembra denunciare uno stato di parziale degrado e abbandono: tra i reperti rinvenuti nel corso delle indagini si rinvenne in quantità esigua materiale di arredo o di uso domestico, le pareti conservavano poco o niente degli originari partiti decorativi e i pavimenti a mosaico, a parte qualche raro caso di uso continuato[18], sembrano essere stati asportati intenzionalmente.

Una parte degli ambienti fu certamente occupata fino alla prima metà del VI d.C.[19], come testimoniano i resti di strutture in opera incerta rinvenuti nel corso degli scavi del 1981 sopra lo strato eruttivo associato all'eruzione del 472 d.C. Si tratta di strutture di fattura di bassa qualità, databili ad età altomedievale, con orientamento diverso rispetto a quelle di epoca romana, e da esse separate da un interro di ca. 0,80 m.

Il definitivo abbandono del complesso può farsi risalire proprio alla prima metà del VI d.C., in seguito all'alluvione che accompagnò l'eruzione degli inizi del VI.

Gli sviluppi futuri delle ricerche sull'intero complesso di via Saccaccio sono orientati, per quanto attiene la parte architettonica, alla realizzazione di piante di fase che consentano di definire la reale perimetrazione e funzione degli ambienti, e all'analisi archeometrica delle malte architettoniche.

[17] Il materiale vulcanico prodotto dall'eruzione non si è depositato uniformemente sull'intera struttura, anche perché questa era stata già in parte obliterata da uno strato di terreno vegetale e frammentato. Si veda: Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni ...., op. cit.* nota 4, p. 115, figg. 5–6.

[18] Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni ...., op. cit.* nota 4, p. 115, nota 11.

[19] C. Ebanista, *Il ruolo del santuario martoriale di Cimitile nella trasformazione dell insediamento urbano di Nola,* in G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Nola 2005, pp. 313–378.

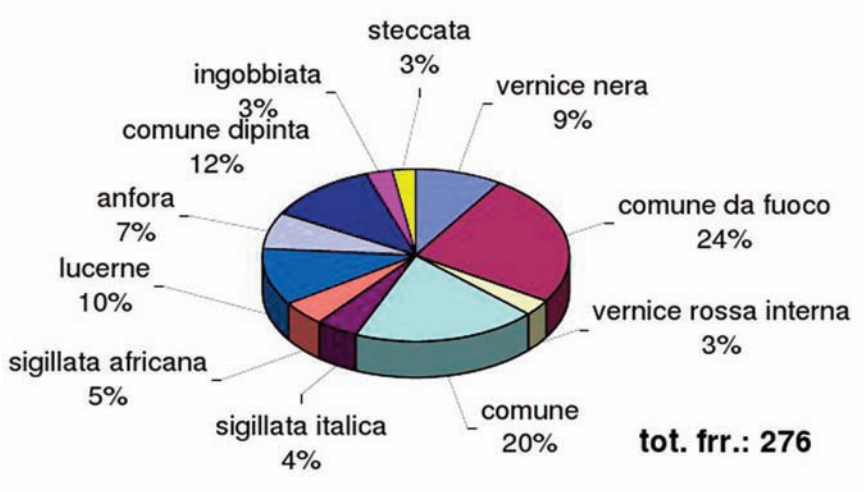



Fig. 3 – Grafico a torta delle classi attestate.

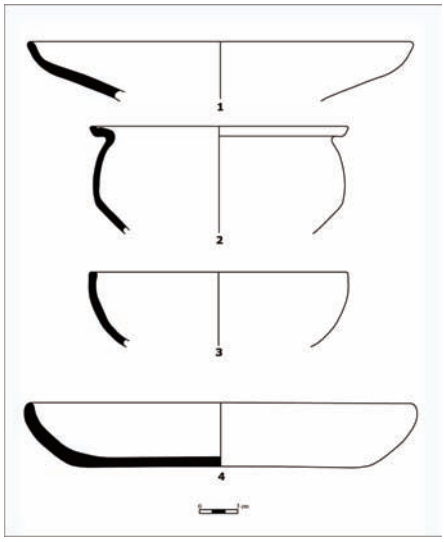
*I reperti ceramici*

L'indagine della villa in via Saccaccio ha consentito il recupero di 276 frammenti[20] ceramici provenienti da alcuni ambienti e distribuiti su un ampio arco cronologico[21].

Per meglio comprendere il dato fornito dai resti ceramici, è opportuno contestualizzare il momento storico in cui avvenne la scoperta. Essendo infatti uno dei primi scavi di emergenza in area nolana, non fu possibile operare sempre stratigraficamente, ed anzi nel migliore dei casi per la ceramica è indicato unicamente l'ambiente di provenienza. A ciò si aggiungano i vari traslochi e spostamenti cui il materiale è stato sottoposto e che può aver causato ulteriori perdite. Per tale motivo si è provveduto ad analizzare solo la ceramica riferibile con certezza ad alcuni ambienti, tralasciando quella per la quale non si conosceva il contesto di rinvenimento.

[20] Il totale degli individui minimi è 205.

[21] I reperti provenienti dagli ambienti sono costituiti per la maggior parte da ceramica. Per le altre classi di materiale, il vetro è attestato con 30 frammenti, 8 sono i pesi da telaio, scarsi sono i frammenti di marmo, mentre abbastanza frequenti sono i resti di intonaco.




Tav. 1– Reperti ceramici provenienti dalla villa.

Dei trentacinque ambienti della parte residenziale portati alla luce, solo per undici è stato possibile analizzare la ceramica. Non sappiamo se tale mancanza di reperti pertinenti agli altri ambienti sia dovuta ad una reale assenza al momento dello scavo o ad una perdita successiva dell'informazione.

Alla fase più antica della villa appartengono i frammenti di vernice nera (9%), in prevalenza in campana B, tra cui ricordiamo un piatto (tav. 1, n. 1), tipo Morel 2822b[22], con orlo assottigliato e arrotondato nell'estremità superiore e pareti svasate, databile tra il 100 e il 50 a.C.

Scarsi sono i resti di sigillata italica (4%), tra cui un fondo di piatto con piede ad anello e base di appoggio arrotondata tipo Conspectus B1.11[23] e una tazza con margine esterno dell'orlo a fascia e parete svasata tipo Atlante XVI[24].

[22] J.P. Morel, *Ceramique campanienne: les formes,* Ecole Francaise de Rome, 1981, p. 228, pl. 75.

[23] E. Ettlingen, *Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae*, Bonn, 1990, p. 154, tav. 48.

[24] Atlante II = I. Baldassarre *Atlante delle forme ceramiche. II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, G. Pugliese Caratelli (a cura di), Roma, 1985, p. 387, tav. CXXIV, n. 5.

La quantità di comune da fuoco (24%) indicata nel grafico (fig. 3) include sia frammenti con datazione più antica sia quelli tardo-antichi pertinenti alla stessa classe. Tra le tipologie più antiche si evidenzia la presenza di casseruole con orlo a tesa, parete carenata e senza anse (Di Giovanni 2210[25]). Questo tipo rientra nel repertorio classico dei recipienti da cucina diffusi in Campania tra il I e il II d.C. (tav. 1, n. 2). Tra la fine del I a.C. e la prima metà del II d.C. si datano, invece, i tegami (tav. 1, n. inv. 3) con orlo bifido (Di Giovanni 2131b[26]) e quelli a vernice rossa interna (15C Vegas) (tav. 1, n. 4).

Tra le lucerne, che rappresentano in totale il 10%, quelle più antiche si datano alla fine del I d.C. A tal proposito ricordiamo una lucerna con disco decorato con un motivo vegetale tipo Bailey Q. 925[27] ed un'altra con un delfino che nuota verso sinistra tipo Bailey Q 972[28].

107 frammenti sono invece databili all'età tardoantica. Per questa fase si riscontra la presenza più numerosa di ceramica da mensa rispetto a quella da fuoco ed alle anfore.

La sigillata africana è scarsamente rappresentata (5%) ed è costituita da due coppe carenate tipo Lamboglia Ib[29] e frammenti di scodelle in D, tra cui i tipi Hayes 91a[30] e 59[31].

La comune dipinta (12%) è presente in percentuale maggiore rispetto alle altre classi tardoantiche. A tale classe appartengono pochi frammenti di vasellame destinato esclusivamente alla mensa e recipienti che erano impiegati sia sulle tavole che nelle dispense.

[25] V. Di Giovanni, La *ceramica da cucina nella Campania romana* in M. Bats (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise, Ier siécle av. J.C. – IIe siécle ap. J.C. La vaisselle de cuisine et de table*, Napoli, 1996, pp. 82–89.

[26] Di Giovanni, *op. cit.,* nota 25, fig. 9.

[27] D.M. Bailey, *Catalogue of the lamps in the British Museum II: roman lamps made in Italy*, London, 1980, pl.17 n. Q 925.

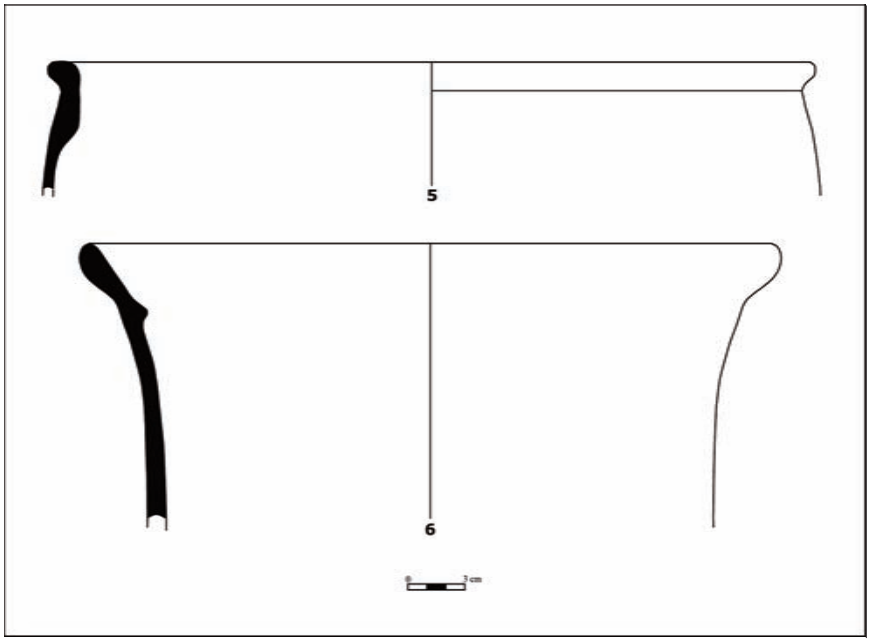
[28] Bailey, *op. cit.*, nota 27, p. 191.

[29] P. Arthur, *Ceramica comune tardoantica e altomedievale* in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi (scavi 1983- 1984),* Napoli, 1994, p.193, fig.87.

[30] Atlante I = A. Carandini, *Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, G. Pugliese Caratelli (a cura di), Roma, 1981, p. 26, tav. XIV, n. 4.

[30] J. Hayes, *Late roman pottery,* London, 1972, pp. 140–144, fig. 26, n. 2.

[31] Atlante I, *op. cit.,* nota 29, p.82, tav. XXXIII, n.3.




Tav. 2 – Tavola 2.

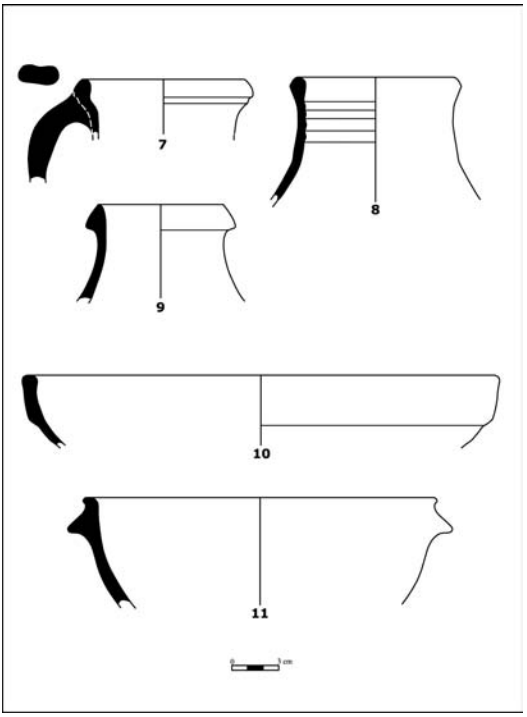
Tra lo scarso vasellame vi è una scodella (tav. 2, n. 5), variante del tipo Carminiello 62[32], con orlo a sezione rettangolare ed estroflesso, il cui esterno è dipinto a straccio con una vernice di colore bruno stesa in modo non uniforme. Un bacile (tav 2, n. 6), invece, del diametro di 36 cm, ha l'orlo lievemente inclinato verso l'esterno e imita forse una forma africana[33]. Numerose sono le forme chiuse come brocche o anforette con orlo modanato e corpo emisferico, che trovano confronti tra i reperti di Pollena[34], Pratola

[31] Arthur, *op. cit,* nota 28, pp.192–194, fig. 87.

[32] M. Bonifay, *Etudes sur la ceramique romaine tardive d'Afrique,* Oxford, 2004, n.21, pp.262–263.

[33] G. F. De Simone, R. T. Macfarlane (a cura di), *Apolline Project vol. 1. Studies on Vesuvius' North Slope and the Bay of Naples*. Napoli–Provo (UT), Università Suor Orsola Benincasa, 2009.

[34] P. Peduto (a cura di), *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia del ducato longobardo di Benevento*, Salerno, 1992.



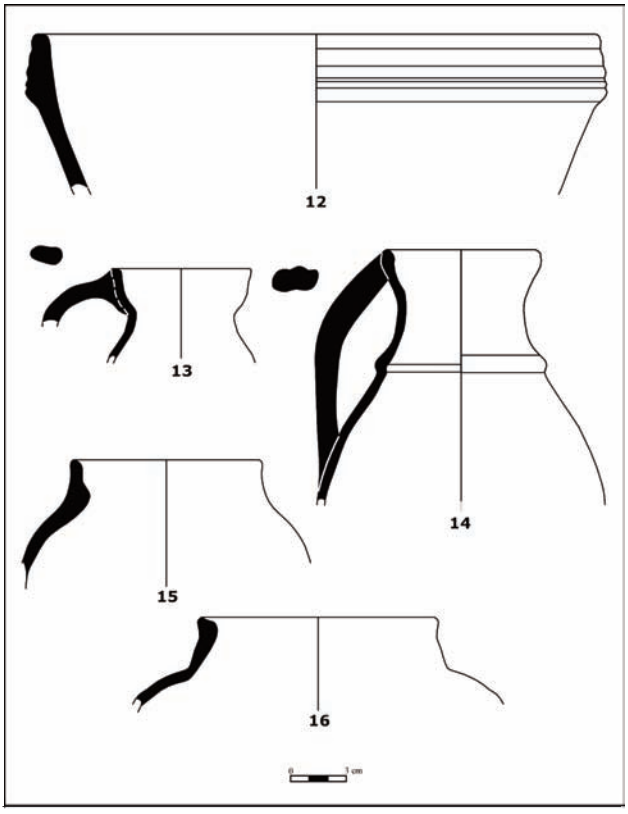

Tav. 3 – Tavola 3.

Serra[35], Carminiello ai Mannesi[36] e Ordona[37] (tav. 3, nn. **7**, **8**, 9). Esse potevano essere usate come vasi potori oppure come contenitori di derrate liquide. Sia le forme chiuse che quelle aperte sono realizzate a tornio veloce, hanno impasti ben depurati, con colori che variano dal rosato (5YR **7**/4, **7**.5YR **8**/4) al beige-arancio (5YR **7**/6, 6/**8**; **7**.5YR6/**8**), un'ottima tecnica di cottura e le pareti presentano uno spessore uniforme. La vernice, stesa in strati sottili con la tecnica a straccio o con ampie pennellate, può rive-

[35] P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi (scavi 1983-1984)*, Napoli, 1994.

[36] G. Volpe (a cura di), *Ordona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993-1998)*, Bari, 2000.

[37] I risultati di queste analisi sono stati presentati al convegno LRCW4, 7-10 Aprile 2011. G.F. De Simone, C.S. Martucci, G. Boemio, G. Trojsi, *Local production and trade patterns in the environs ofVesuvius:the pottery from Pollena Trocchia and Nola,* in LRCW4 (cds).




Tav. 4 – Tavola 4.

stire la superficie interna e il bordo o la superficie esterna in modo irregolare con colature. La tonalità del colore va dal rosso al rosso–bruno.

La ceramica ingobbiata o *colour coated* rappresenta il 3% del totale dei frammenti. Essa presenta un ingobbio che copre il vaso ottenuto immergendolo nell'argilla liquida totalmente o parzialmente. Si tratta di poche scodelle che hanno un diametro che varia dai 22 ai 30 cm con diverse forme: bordo dritto con alto listello esterno e orlo arrotondato (tav. 3, n. 10), con orlo a sezione rettangolare ed estremità estroflessa, con listello e orlo arrotondato (tav. 3, n. 11), con orlo pendulo verso l'esterno, con orlo arrotondato e listello esterno scanalato (tav. 4, n. 12).

La steccata (3%) è rappresentata da pochi frammenti di brocche (tav. 4, nn. 13, 14), che non trovano alcun confronto tra i reperti pubblicati. Recenti analisi archeometriche condotte su alcuni frammenti di steccata provenienti dal sito di Somma Vesuviana e da quello di Pollena Trocchia[38] hanno evidenziato la presenza di tre tipi di impasti: il primo presenta inclusi vulcanici riferibili al Somma–Vesuvio, il secondo inclusi di rocce metamorfiche provenienti forse dagli Appennini, mentre l'ultimo ha un impasto molto fine di cui, non essendo visibile la parte litica, non è possibile individuare la provenienza.

Anche le analisi archeometriche effettuate su reperti in steccata dal sito in via Lepanto[39] (Pompei) hanno evidenziato la presenza di grossi inclusi vulcanici pari al 20%. Questi risultati lasciano ipotizzare l'esistenza di almeno altre due fabbriche oltre a quella napoletana individuata da Arthur[40], di cui una presente probabilmente in area vesuviana. Per quanto riguarda i frammenti di steccata provenienti dalla villa in via Saccaccio, sono in corso analisi archeometriche con le quali si spera di isolare l'areale di produzione.

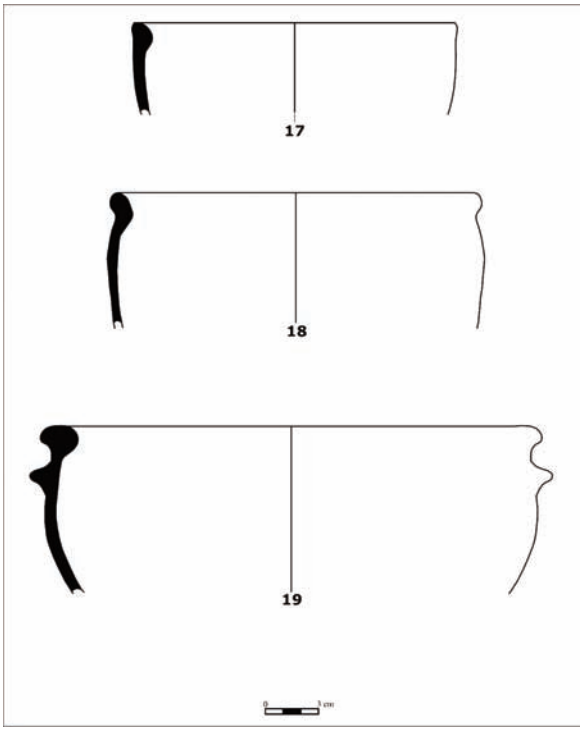
La classe della comune da fuoco raggruppa pochi frammenti di olle e casseruole tardoantiche. Le olle sono due, una proveniente dall'ambiente XVIII, tipo Carminiello 50[41] (tav. 4, n. 16) con orlo lievemente inclinato e ingrossato verso l'interno e cottura a "sandwich", l'altra proviene dall'ambiente XVI e presenta orlo

[38] E. De Carolis, C. Grifa, A. Langella, V. Morra, G. Soricelli, *Ceramiche tardoantiche da Pompei* in M. Pasqualini (a cura di), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inedits II s. av. J.–C.–III s. apr. J.–C.*, Napoli, 2009, pp. 660–661.

[39] Arthur, op. cit. nota 28, pp.210–211; P. Arthur, *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries* in L. Saguì, (a cura di) Ceramica in Italia : VI–VII secolo (Atti del convegno in onore di Jhn W. Hayes, Roma 1995, Firenze, 1998, pp. 491–510.

[40] V. Carsana, *Ceramica da cucina tardoantica e altomedievale*, in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi (scavi 1983–1984)*. Napoli, 1994, p. 238, fig.114.

[41] L. Alfano, *Ceramica tardoantica e altomedievale* in P. Peduto, (a cura di), *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia del ducato longobardo di Benevento*, Salerno, 1992, p.180, tav. LVII, n.72.




Tav. 5 – Tavola 5

dritto arrotondato all'estremità con ispessimento interno del collo tale da creare un incavo per l'alloggio del coperchio (tav. 4, n. 15)[42]. Le casseruole sono più numerose e presentano un diametro compreso tra i 20 e i 26 cm, con pareti esterne annerite, impasti di colore nocciola (2.5YR 5/8) o arancio (2.5YR 6/8), ricchi di inclusi vulcanici. I tipi più rappresentativi sono riconducibili alle forme Carminiello 2.5 (tav. 5, n. 17), Carminiello 12.6 (tav. 5, n. 18) e 12.7, Carminiello 17.1 (tav. 5, n. 19). Tra la comune da fuoco risulta interessante la presenza di una piatto da cottura, di probabile produzione vesuviana, con orlo indistinto ed arrotondato. Tale piatto, solitamente interpretato come recipiente utilizzato per

[42] Ostia I = A. Carandini, E. Fabbricotti, C. Gasparri (a cura di), *Ostia I. Le terme del nuotatore, scavo dell'ambiente IV.* Roma, 1968, p.11, tav. LVII, n. 603.

la cottura del pane, è presente in grandi quantità nei contesti di Pollena Trocchia e Somma Vesuviana, dove è attestato integro e con foro centrale.

Le anfore (7%) sono tutte di produzione africana e tra i tipi riconosciuti ricordiamo la Keay XXV, l'Africana grande ed un'Africana piccola con bollo CAVS.T[43] .

L'analisi condotta sembra confermare in parte le datazioni delle varie fasi costruttive individuate negli studi precedenti soltanto sulla base dell'analisi delle strutture murarie, dei rivestimenti parietali e pavimentali[44]. Analizzando la ceramica si nota, infatti, che i reperti più antichi sono rappresentati da vernice nera, con una maggioranza di campana B databile tra la seconda metà del II ed il I a.C. Scarsa risulta essere la sigillata italica, mentre numerosi sono i tegami con orlo bifido o a vernice rossa interna e le casseruole con orlo a tesa che si datano tra il I a.C. e il II d.C. L'occupazione dell'edificio nella fase tarda è invece testimoniata dalla presenza di sigillata africana in produzione A e frammenti di scodelle in D, di comune dipinta, di steccata, di ingobbiata e di anfore di produzione africana.

La funzione residenziale degli ambienti è suggerita dalla maggiore presenza di ceramica da mensa rispetto a quella da fuoco, differenza che si mantiene anche in epoca tardoantica. Se dunque da un lato appare chiaro dall'analisi delle opere murarie che la villa subì trasformazioni strutturali nel corso della sua vita, dall'altro l'esame dei reperti ceramici indica che probabilmente gli ambienti non subirono mutamenti nella destinazione d'uso.

[43] V. Sampaolo, *op. cit.,* nota 5.

[44] Carsana, op. cit., nota 41; V. Carsana, La ceramica comune e da cucina da contesti tardo antiche da Napoli in M. Pasqualini (a cura di), Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise. Structures de production, typologies et contextes inedits II s. av. J.-C.-III s. apr. J.-C., Napoli, 2009, pp. 673-683; V. Carsana, V. D'Amico, F. Del Vecchio, Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Napoli tra tarda antichità ed altomedioevo in M. Bonifay, J.C. Treglia (a cura di), LRCW2, volume I, 2007, pp. 423-437; V. Carsana, F. Del Vecchio, Il porto di Neapolis in età tardo antica: il contesto di IV secolo d.C. in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci (a cura di), LRCW3 , volume I, 2010, pp. 459-470 .

Per quanto riguarda i reperti tardoantichi, il panorama ceramico presente a villa Saccaccio non differisce per le forme da quello riscontrato in alcuni siti campani, come per esempio nei contesti napoletani[45], a Pratola Serra[46], o quello di più recente scoperta a Somma Vesuviana[47]. Confronti interessanti sono stati riscontrati con alcune realtà pugliesi, come Ordona, in particolare per la tipologia di brocche e anforette in comune dipinta. I contatti tra l'*Apulia* e la *Campania* sono testimoniati archeologicamente anche dal ritrovamento in contesti pugliesi di grande quantità di ceramica da fuoco steccata di produzione campana[48]; ciò trova una eco anche nelle fonti letterarie, ed in Paolino da Nola in particolare, dove si narra dello spostamento di contadini campani nella Puglia bisognosa di manodopera agli inizi del V secolo[49] e dell'afflusso di pellegrini che da Benevento e dalla Puglia portavano animali in dono alla tomba di San Felice in Cimitile[50].

[45] Peduto, *op. cit.*, nota 35.

[46] M. Aoyagi, T. Mukai, C. Sugiyama, *Céramique de l'antiquité tardive d'un site vesuvien de Somma Vesuviana, Italie*, in M. Bonifay (a cura di), J.Ch. Tréglia, pp. 439–450; T. Mukai, C. Sugiyama, M. Aoyagi, *Osservazioni preliminari sulla ceramica comune del sito romano in Somma Vesuviana, località Starza della Regina*, in G.F. De Simone, R.T. Macfarlane ( a cura di), *Apolline Project vol.1,* Napoli 2009, pp. 172–190.

[47] M. Turchiano, *La cisterna e il suo contesto. Materiali tardoantiche dalla domus B* in G. Volpe (a cura di) *Ordona X. Ricerche archeologiche a Herdonia (1993–1998)*, Bari, 2000, pp.383–384.

[48] Paulin, *Carm.* XX, 312–317.

[49] Paulin., *Carm.* XX, 65; XX, 312.

[50] C. Ebanista, La *basilica nova di Cimitile: resti del pavimento e della decorazione absidale in opus sectile,* in Carra, Bonacasa, Guidobaldi (a cura di) 1997, pp. 645–664.

*Schema delle corrispondenze fra il numero di inventario della Soprintendenza ed il numero del presente catalogo.*

| n. catalogo | n. inventario |
|---|---|
| 1 | 215617 |
| 2 | 215645 |
| 3 | 215807 |
| 4 | 215744 |
| 5 | 213777 |
| 7 | 215815 |
| 8 | 215706 |
| 11 | 215786 |
| 13 | 215816 |
| 16 | 215784 |
| 17 | 213696 |
| 18 | 215646 |
| 19 | 215801 |

*I marmi della villa*

Lo studio dei reperti marmorei dalla villa di Via Saccaccio ha il duplice obiettivo di fornire nuovi dati per la comprensione e datazione del sito e più in generale di arricchire la nostra conoscenza dei tipi marmorei attestati nella città di Nola e nel suo circondario. Sebbene per la Campania antica esista ormai un corpus ampio di contesti ben pubblicati (a puro titolo esemplificativo ricordiamo il complesso basilicale di Cimitile[51], il teatro di Neapolis[52] e le terme di Carminiello ai Mannesi[53]) e di studi specifici sul

[51] I. Baldassarre et alii, *Il teatro di Neapolis: scavo e recupero urbano*, Napoli, 2010.

[52] Arthur, *op. cit.* nota 28.

[53] L. Lazzaerini, S. Cancelliere, *Note sui marmi e le pietre di importazione e la loro lavorazione a Pompei*, in «Homo faber: natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei»,1999, pp. 97–99; per l'*opus sectile* si vedano F. Bastet, M. De Vos, *Proposta per una classificazione del terzo stile pompeiano*, in «Archeologische studiën van het Nederlands Instituut te Rome», IV, 1979, pp. 107–117; e F. Guidobaldi, F. Olevano, *Sectilia pavimenta dell'area vesuviana*, in P. Pensabene (a cura di), *Marmi antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione (Studi*

marmo, soprattutto per le città di Pompei ed Ercolano[54], tuttavia alcuni aspetti del commercio del marmo in area campana restano ancora poco chiari. In particolare, non è stato mai affrontato il problema di come i marmi, una volta arrivati in uno dei porti principali della baia (*Puteoli* o *Neapolis*) fossero commerciati nell'interno, ed in particolare a Nola, cioè se la città fosse servita da Pompei, come sostiene Strabone[55], o piuttosto da *Neapolis*[56], ed in che modo il trasporto si integrasse tra il porto principale, quello secondario, lungo il fiume, e su carro fino a destinazione. Sebbene questo studio copra solo un piccolo tassello del mosaico, sono in corso studi su materiali inediti da altri tre siti fra la costa e gli Appennini[57], nonché una disamina completa dell'edito per i centri cittadini, che attraverso la creazione di una banca dati aiuterà nell'elaborazione di ipotesi ricostruttive.

Come per gli altri reperti dalla villa in via Saccaccio, anche i marmi sono conservati presso il deposito del Museo Archeologico di Nola. Essi consistono di 60 frammenti, di cui 45 provengono da aree non specificate[58], mentre per i restanti 15 è indicato l'ambiente di rinvenimento[59].

Pur non avendo dati stratigrafici, il dato del parco marmoreo è comunque importante, poiché attesta la presenza di ben quindici tipi di marmi colorati[60], provenienti da Africa (Numidia, Egitto), Oriente (Siria, Bitinia), Grecia (Laconia, Tessaglia, Eubea),

*Miscellanei, 31)*, Roma 1998, pp. 223–258; J.C. Fant, D. D'Ambrosio, *Bars with marble surface at Pompeii: evidence for sub- elite marble use* in «Fasti Online»,159, 2009.

[54] *Strabo V 4, 8.*

[55] Liv. VIII 26: "*Nolani per aversam partem urbis via Nolam ferente effugiunt*".

[56] L'Apolline Project opera infatti anche a Pollena Trocchia (loc. Masseria De Carolis), Roccarainola (loc. Cammarano), e Lauro di Nola (loc. San Giovanni in Palco).

[57] I reperti sono conservati in cassette recanti le diciture "taglio collettore" o "scavo collettore"; probabilmente queste si riferiscono al saggio che attraversava l'area nord–ovest della villa, effettuato durante i primi anni di indagine.

[58] Ambienti III, IV, VII, IX, X, XV, XVI.

[59] Non si considerano i marmi bianchi, per i quali si può stabilire la provenienza soltanto mediante analisi archeometriche.

[60] Per la terminologia si veda Arcata 1, una proposta per i beni archeologici ed architettonici della regione Lazio, promossa dal Ministero dei Beni Culturali.

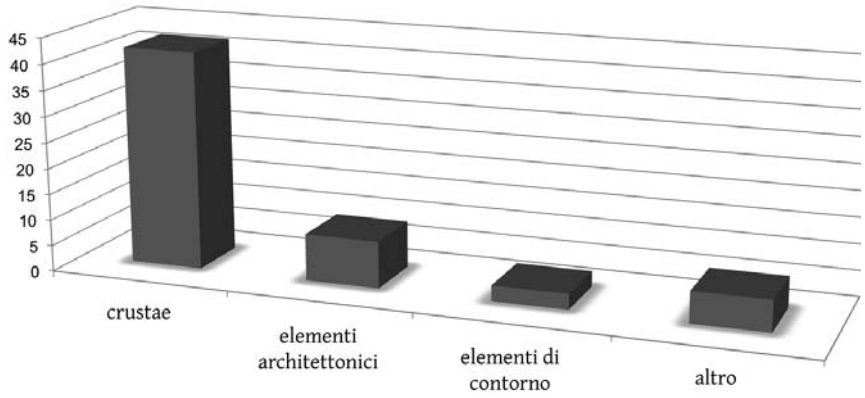



Fig. 4 – Distribuzione dei reperti marmorei nelle tre categorie in base al numero dei frammenti.

ed Italia. L'area maggiormente presente è l'Asia minore (28%), seguita da Grecia (11%), Africa (8%) ed infine Italia (7%; tab. 1).

Attraverso l'analisi tipologica si sono evidenziate tre categorie[61]: *crustae*, elementi architettonici ed elementi di contorno (fig. 4). Gli elementi architettonici comprendono soglie (4), basi (2), cornici (2), ed un frammento di colonna. Di questi, i reperti più interessanti sono una base di colonna ionica, composta da due tori divisi da una scozia, una cornice di rivestimento con kyma lesbio con perle ed astragali nella fascia superiore e boccioli di loto a rilievo in quella inferiore (fig. 5), e una colonnina tortile in pavonazzetto (fig. 6). Gli elementi di contorno contano soltanto tre frammenti, un listello e due incorniciature, che si conservano per pochi centimetri.

La categoria delle cruste conta 42 frammenti; quasi tutte sono di piccole dimensioni (non vanno oltre i 15 centimetri di

[61] Sono infatti presenti *crustae* rettangolari, triangolari,romboidali, pentagonali e con un lato sagomato ad arco di cerchio. È poco probabile che la *crustae* siano pertinenti ad una decorazione parietale vista l'assenza, all'interno della struttura, di fori di grappa o impronte di lastre alle pareti.




Fig. 5 – Frammento di cornice in marmo bianco con kyma lesbio (altezza: 18,5 cm; lunghezza: 15,4 cm; spessore: 4,8 cm).

lunghezza) e recano forme molto varie[62]. Sulla quasi totalità dei pezzi esaminati si nota una forte manomissione di forma: infatti la compresenza sugli stessi di lati ben definiti e politi, con altri ottenuti mediante lavorazione a martellina, è segno inequivocabile di rilavorazione e riuso dei marmi. Ciò è evidente, per esempio, in un frammento triangolare in pavonazzetto, dove un lato è definito e polito, e gli altri due recano invece la suddetta lavorazione a martellina, che ne ha obliterato la forma originaria (fig. 7). La compresenza dei due tipi di lavorazione si nota anche su un frammento in marmo bianco, di forma romboidale, che ancora meglio mostra come si sia cercato, mediante le martellinature, un cambio di forma (fig. 8).

[62] V. Sampaolo, *Dati archeologici e fenomeni ..., op. cit.* nota 5.




Fig. 6 – Frammento di colonnina tortile in pavonazzetto (altezza: 10,2 cm; diametro superiore: 6 cm; diametro inferiore 8 cm).

Quanto finora illustrato permette di formulare alcune ipotesi.

La rilavorazione a martellina presente sulla quasi totalità dei frammenti mostra chiaramente come il materiale sia il risultato di una spoliazione. Considerando che di quasi tutti i pavimenti della villa rimane solo la *ruderatio*, l'ipotesi più ovvia è quella secondo cui il materiale marmoreo sia stato spoliato dalla villa stessa. Secondo la Sampaolo, questa attività sarebbe avvenuta prima dell'eruzione del 472[63]. Tuttavia bisogna considerare che i marmi presentano cromie troppo variegate per essere pertinenti ad un programma decorativo organico. Infatti, in contesti più completi e coerenti, come ad esempio nelle case pompeiane ed ercolanesi,

[63] S. Cancelliere, L. Lazzarini, B. Turi, *The White Marbles and Colored Stones of the House of Polibio at Pompei*, Atti del Convegno ASMOSIA V, Boston 1988, pp. 301–307; Sono state individuate otto varietà marmoree all'interno della casa.

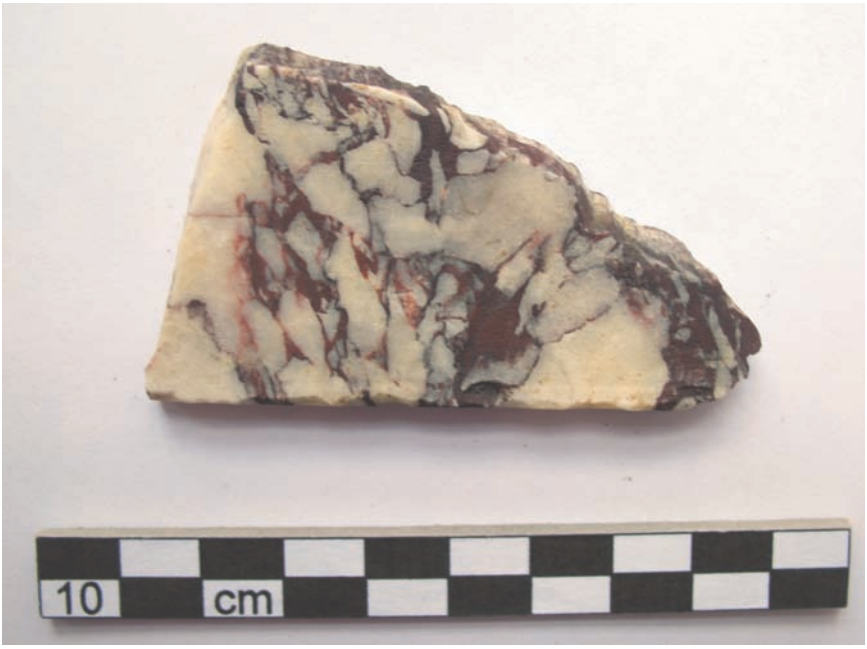



Fig. 7 – Frammento triangolare in pavonazzetto(lunghezza: 6,9 cm; larghezza: 3,6 cm.

la varietà si attesta grossomodo tra i cinque e i dieci tipi marmo, come ad esempio nella casa di Giulio Polibio[64].

Questa impressione è supportata sia dalla grande varietà di forme presenti, sia dal numero troppo esiguo di frammenti ritrovati, che potrebbe coprire in totale appena il metro quadro.

[64] Sulla questione del trasporto dei marmi in epoca romana si vedano: P. Pensabene, *Le vie del marmo. I blocchi di cava di Roma e di Ostia: il fenomeno del Marmo nella Roma Antica*, Roma 1994; P. Pensabene, *I marmi da cava da Ostia e da Porto*, Roma 2005; P. Pensabene, *Depositi e magazzini di marmi a Porto e Ostia in epoca tardo antica* in E. Bianchi (a cura di) "Ostia: Materiali e tecniche edilizie", Roma 2002; M. De Nuccio, L. Ungaro, P. Pensabene, (a cura di), *I marmi colorati della Roma Imperiale*, Roma, 2002; J.B. Ward Perkins, *Marble in antiquity*, Londra, 1992. Per studi sulle cave antiche si vedano: P. Pensabene, (a cura di), *I marmi da cava da Ostia e da Porto*, Roma, 2005; C. Napoleone (a cura di), *Delle pietre antiche. Il trattato sui marmi romani di Faustino Corsi*, Milano, 2001; L. Lazzarini (a cura di), *Pietre e marmi antichi: natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo,* Padova, 2004; E. Dolci, *Il marmo nella civiltà romana: la produzione e il commercio*, Carrara, 1989.




Fig. 8 – Frammento romboidale in marmo bianco (diagonale maggiore: 18 cm; diagonale minore: 10 cm; spessore: 1,2 cm).

Sembra quindi più probabile che i materiali siano stati spoliati da più fonti, quali edifici pubblici e privati in Nola.

Per il problema più generale del commercio e distribuzione del marmo nell'entroterra campano, per ora non abbiamo elementi sufficienti per capirne in dettaglio le dinamiche. I marmi presenti a villa Saccaccio rispecchiano un orizzonte comune sia a Pompei sia a Neapolis, dove sono attestati già dal II–I sec. a.C.[65]

[65] Sulla questione del trasporto dei marmi in epoca romana si vedano: P. Pensabene, *Le vie del marmo. I blocchi di cava di Roma e di Ostia: il fenomeno del Marmo nella Roma Antica*, Roma 1994; P. Pensabene, *I marmi da cava da Ostia e da Porto*, Roma 2005; P. Pensabene, *Depositi e magazzini di marmi a Porto e Ostia in epoca tardo antica* in E. Bianchi (a cura di) "Ostia: Materiali e tecniche edilizie", Roma 2002; M. De Nuccio, L. Ungaro, P. Pensabene, (a cura di), *I marmi colorati della Roma Imperiale*, Roma, 2002; J.B. Ward Perkins, *Marble in antiquity*, Londra, 1992. Per studi sulle cave antiche si vedano: P. Pensabene, (a cura di), *I marmi da cava da Ostia e da Porto*, Roma, 2005; C. Napoleone (a cura di), *Delle pietre antiche. Il trattato sui marmi romani di Faustino Corsi*, Milano, 2001; L. Lazzarini (a cura di), *Pietre e marmi antichi: natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo*, Padova, 2004; E. Dolci, *Il marmo nella civiltà romana: la produzione e il commercio*, Carrara, 1989.